

I GIORNI DELLA VERGOGNA

Gli insulti a Cécile Kyenge e all'Italia

a cura di **Gianluca Luciano e Eugenio Balsamo**
interventi di:

Keti Biçoku • Sorin Cehan • Milton Kwami
Lella Zineb Maarouf Dafali • Anna Maria Malczewska
Stephen Ogongo Ongong'a • Samia Oursana
Marianna Soronevych • Danuta Anna Wojtaszczyk
Cristina Zambrano León



KYENGE
ORANGO

Copertina: Ivan Muccari
Impaginazione e grafica: Ivan Muccari

Revisione editoriale: Elvio Pasca

© Copyright 2013 Stranieri in Italia s.r.l.
via Salaria n. 274 – 00199 Roma
Tel. 06.8741 0505
email: info@stranieriinitalia.it
www.stranieriinitalia.it

Stampa: Press Up s.r.l.
www.pressup.it

Fonti: Agi, Ansa, Adnkronos, la Repubblica, Corriere della Sera, il Fatto quotidiano, Il Giornale, Libero, la Stampa, l'Espresso, Stranieri in Italia, il Giorno, il Resto del Carlino, il Sole-24 ore, l'Unità

Tutti i diritti di traduzione, di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati. Ogni permesso deve essere stato dato per iscritto dall'editore.

I GIORNI DELLA VERGOGNA

Gli insulti a Cécile Kyenge e all'Italia

a cura di

Gianluca Luciano e Eugenio Balsamo

interventi di:

Keti Biçoku • Sorin Cehan • Milton Kwami
Lella Zineb Maarouf Dafali • Anna Maria Malczewska
Stephen Ogongo Ongong'a • Samia Oursana
Marianna Soroneych • Danuta Anna Wojtaszczyk
Cristina Zambrano León

Guida all'autodifesa

"Il razzismo non è un'opinione. Il razzismo è un reato!"
dell' Av. Mascia Salvatore

Edizioni • Stranieri in Italia

www.stranieriinitalia.it

INDICE

Prefazione	5
Una prova di modernità. Ma qualcuno regredisce	7
Politica, internet e spray: tutti contro la “negra”	10
Ancora più a destra	20
L'Italia è un paese razzista? Il punto di vista dei giornalisti stranieri	27
Il razzismo non è un'opinione. Il razzismo è un reato! Breve guida all'autodifesa	49

PREFAZIONE

Questo libro racconta i giorni della vergogna, riflette sull'essenza del nostro razzismo, cerca di spiegare come difendersi dalla sua minaccia. Soprattutto, vuole avviare una riflessione ormai improcrastinabile sul nuovo volto di questo paese, che guardandosi allo specchio non si riconosce e ora rischia di scontarne le conseguenze.

La prima parte non è piacevole. È un nauseante florilegio di insulti, attacchi e minacce che hanno colpito Cécile Kyenge, la prima ministra nera, la prima immigrata al governo. C'è quindi il paragone con una scimmia regalata da Roberto Calderoli. Ci sono gli striscioni di Forza Nuova che vorrebbe rimandare la ministra in Congo, come se non fosse italiana. E tante altre bestialità, le scritte sui muri, i fotomontaggi e i commenti deliranti lasciati su Facebook. Gocce di un mare dove sguazzano leghismi, neofascismi e l'odio anonimo e violento che affolla i social network.

L'Italia è razzista? Lo abbiamo chiesto ai direttori delle nostre testate, giornalisti immigrati o figli di immigrati che quotidianamente informano i nuovi italiani e danno loro voce attraverso un network di portali internet e periodici cartacei. Sono arrivati a conclusioni diverse, legate alla storia, alla situazione e alle percezioni delle loro comunità di origine, mediate necessariamente dalle loro esperienze e convinzioni personali. Punti di vista inediti in un paese che troppo spesso pretende di raccontarsi senza ascoltare i protagonisti del suo cambiamento.

In appendice abbiamo aggiunto una breve guida all'autodifesa dal razzismo. Già pubblicata sui nostri portali, è stata scaricata e condivisa da decine di migliaia di lettori, evidentemente se ne sentiva il bisogno. Parte da un presupposto non soggetto a interpretazioni: il razzismo non è un'opinione, ma un reato, la legge punisce i colpevoli e tutela le vittime. Per difendersi bisogna imparare a riconoscerlo, anche nelle forme più subdole della discriminazione e poi utilizzare tutti gli strumenti a disposizione, in sede civile e penale.

Quegli strumenti, va detto, sono comunque insufficienti e non al passo con i tempi se è vero, ad esempio, che oggi su Facebook non si può pubblicare un seno nudo, ma si possono aprire cloache di insulti razzisti. Anche per aggiornarli, ma soprattutto per ridisegnare un sistema di valori e comportamenti, è tempo di interrogarsi e confrontarsi su cosa è oggi l'Italia, su chi sono gli italiani e su come costruire e regolare la nostra convivenza.

Un paese diventato in pochi anni multietnico e multiculturale deve sradicare i genuini istinti razzisti che strisciano nella sua pancia, ma anche le altrettanto genuine ingenuità, che pure hanno esiti nefasti, figlie di un'impreparazione di fondo a riconoscere come concittadino chi ha la pelle di un colore diverso, chi prega un altro Dio, chi è arrivato da lontano. È una sfida alla quale siamo chiamati tutti, vecchi e nuovi italiani, una sfida che la politica deve guidare e la società civile promuovere. Per tornare a guardarci tutti negli occhi, cancellando le offese e la vergogna di giorni che vorremmo al più presto considerare lontani.

UNA PROVA DI MODERNITÀ. MA QUALCUNO REGREDISCE

Se nasci congolese non puoi morire italiano e, in fondo, neanche esserlo. È la sintesi della chiassosa campagna (soprattutto) della Lega Nord e della destra extraparlamentare contro un atto di assoluta normalità politica, almeno in un qualsiasi paese europeo che ha saputo “fare i conti” con la storia e adeguare le istituzioni alla nuova società, composta da immigrati e “nuovi italiani”. Tra questi c'è Cécile Kyenge, una figura che in molti hanno l'orgoglio di definire «il primo ministro nero della storia repubblicana». Una specificazione da leggere in positivo, come una conquista di una politica spesso incapace di rinnovare se stessa. Eppure, verrebbe da dire, forse è anche superfluo sottolineare l'aspetto etnico giacché Kyenge ha studiato in Italia, è un medico, è una cittadina italiana. Al pari di quegli italiani che abbiamo celebrato come ministri o capi di Stato o di governo in paesi che li hanno accolti decenni addietro.

Con la nomina di Kyenge al ministero per l'Integrazione, dunque, l'Italia ha trovato il coraggio che altri paesi occidentali hanno manifestato qualche anno prima. Come quella Francia neogollista che affidò a Rachida Dati – di padre marocchino e madre algerina – il ministero della Giustizia. O come la Svezia che ha messo Nyamko Sabuni, una cittadina che ha le sue origini nel Burundi, alla guida del dicastero dell'Integrazione. Due scelte “tecniche”, quella svedese e quella italiana, a testimonianza del fatto che chi ha vissuto le difficoltà di integrazione è maggiormente capace di affrontare, seppure in modo collegiale, una delle sfide più urgenti dell'era post moderna.

Statistiche alla mano, è difficile considerare il nostro un paese realmente razzista. Una parte della società dimostra, ormai da un paio di decenni, di accettare di buon grado una sua nuova composizione, sebbene le difficoltà della nostra economia facciano insorgere – e non è solo un problema italiano – numerose occasioni di conflitto tra cittadini “a pieno titolo” e nuovi arrivati. Contestualmente c'è chi continua a resistere argomentando su presunte priorità etniche nell'accesso al mondo del lavoro, all'istruzione e al *welfare* e chi, invece, sembra voler puntare tutto e più facilmente su toni e iniziative a sfondo razzista, aspetto peraltro mal celato o addirittura volutamente esaltato.

Nei “giorni della vergogna”, difatti, Nyamko Sabuni si è sentita parte in causa, come rappresentante di quella che continua a essere una categoria di una società invece che una parte legittimamente protagonista. Secondo l'ex ministro svedese, difatti, «sfortunatamente, tutti i segnali indicano che il razzismo in Italia sta accelerando». Anche lei ha dovuto subire non poche critiche nella sua carriera politica, ma non tutto realmente legato al contenuto dell'azione di governo giacché buona parte degli attacchi sono dipesi dalla sua provenienza in quanto primo ministro di origine africana nella storia della Svezia. Nel commentare il trattamento che una parte della politica ha riservato al nostro ministro per l'Integrazione, Sabuni si è detta convinta che «il razzismo ha sempre fatto parte dell'Italia, non comincia certo con il fatto che Kyenge sia stata nominata ministro». Se ha torto o ragione lo sanno quegli italiani con il sogno di un paese più inclusivo ma anche quei partiti, movimenti e associazioni che hanno individuato nel medico emiliano un ottimo capro espiatorio.

La stessa Kyenge, dimostrando più volte di non cadere in provocazioni, ha però voluto sottolineare la portata delle numerose dichiarazioni a suo danno. «Mi hanno fatto sentire colpevole perché sono nera, perché sono donna, perché sono nata all'estero e colpevole perché ho studiato, perché ho rotto il tabù di non rispettare gli stereotipi e colpevole di tante altre cose». Razzismo, per sintetizzare. Di qui la necessità di segnalare che «abbiamo la possibilità di scegliere se rimanere colpevoli o essere protagonisti e artefici di un cambiamento culturale. Possiamo scegliere e non lo devo fare da sola, lo dobbiamo fare insieme». Ed è proprio sul nuovo modo di intendere e costruire una società moderna che si sono levate le barricate che è difficile definire ideologiche. Complicato, difatti, sarebbe dare cittadinanza, per lo meno alle nostre latitudini, a una ideologia che si fonda anche su rigidi schemi razziali.

Parallelamente alle volgarità leghiste si sono registrate dichiarazioni più sobrie, almeno all'apparenza. È il caso, per fare un esempio, di Maurizio Gasparri, uno degli esponenti di spicco del Popolo della Libertà, nonché vicepresidente del Senato della Repubblica. «Per fortuna ha poteri inesistenti», ha affermato, argomentando implicitamente sul rischio che una figura così alla guida di un dicastero che si occupa di immigrazione

possa alterare gli attuali equilibri, attenuando la rigidità delle leggi attualmente vigenti. A volerle leggere diversamente, le parole di Gasparri stimolano riflessioni suggestive, che vorrebbero frontiere aperte solo per effetto della presenza di una “immigrata” a occuparsi di integrazione. Come quando il quotidiano *Liberò*, nella sua versione on line, ha suggerito ai lettori identiche riflessioni quando è passata la norma che permette agli stranieri di accedere come lavoratori alla pubblica amministrazione. La scelta di un sottotitolo la dice lunga: «Ora rifugiati, immigrati senza cittadinanza potranno lavorare in scuole e ospedali».

È ancora, dunque, un terreno altamente avvelenato quello sul quale politica e società cercano di confrontarsi in materia di immigrazione, a maggior ragione se è dalla classe dirigente che giungono gli esempi più censurabili. Poi i social network moltiplicano lo squallore. Diverse testate telematiche hanno affrontato la questione e i commenti via Facebook non si sono fatti attendere. Il ministro Kyenge diventa una «baluba», una «troia negra»: «la prostituta ministra (certo, mica prostituta di strada, una come lei non farebbe un soldo, come puttana chiuderebbe bottega in pochissimo tempo salvo per gli estimatori del genere zoosex)...».

Una parte del paese non è persa pronta all'innovazione che il governo Letta ha saputo proporre, proprio nella legislatura in cui alcuni “nuovi italiani” sono riusciti a conquistare uno scranno parlamentare. È forse inevitabile che, anche in una società evoluta, permanga una sacca di razzismo, ma non si può fare a meno di colpevolizzare forze politiche che continuano a soffiare sul fuoco dell'intolleranza. Casistica alla mano, anche in questo caso il primato spetta alla Lega Nord. C'è, però, da riproporre – con non poco fastidio – anche il pensiero di qualche rappresentante della destra



Marco Tamassia · Follow · Top Commenter · Offro consulenze , il più delle volte eccelse ma solitamente mal pagate ; at M sono affrancato ecc ho smesso ;

 La ministra nera baluba ha perso un'altra occasione per stare zitta. Questa e' veramente una troia! E' evidente che gli italiani non ce l'hanno con lei in quanto nera , se ce l'avessimo con le nere , la Bruciata , storica localita' di Modena dove regna la prostituzione di colore , non avrebbe avuto il successo che ha oltre venti anni a questa parte , e' evidente che l'italiano medio non discrimina le donne di colore. La prostituta ministra (certo , mica prostituta the strada , una come lei non farebbe un soldo , come puttana chiuderebbe bottega in pochissimo tempo salvo per gli estimatori gel genere zoosex) si vende intellettualmente al partito che la ha candidata. Ella serve per ampliare il bacino di voti dell'area comunista , che ormai presso gli italiani ha perso credibilita' e consenso e cerca di illudere una minoranza... See More

Reply · 1 Like · Follow Post · Yesterday at 1:24pm

istituzionale, la stessa che paradossalmente sostiene l'esecutivo di cui fa parte Cécile Kyenge. Per poi includere sigle e nomi appartenenti alla galassia dell'ultradestra, tradizionalmente e convintamente ostile a ogni tentativo di integrazione e accoglienza. Una minoranza rispetto alla grande umanità di un paese mediterraneo che è doveroso segnalare, per dovere di cronaca e come esercizio di educazione al rispetto delle differenze e alla convivenza.

POLITICA, INTERNET E SPRAY: TUTTI CONTRO LA "NEGRA"

«Quando la vedo non posso non pensare a un orango». L'offesa razzista di Roberto Calderoli non è stata la prima in termini di tempo, ma è quella che più di ogni altra spiega l'immaturità della classe politica, ancora infestata da posizioni intolleranti e incivili, vuoi perché si tratta di una delle massime voci di un partito più volte al governo del paese, vuoi per l'attuale carica del leghista che è vicepresidente del Senato. Il fatto, come tanti, si è consumato durante un comizio, da sempre occasione propizia per la diffusione di condotte, per dettare la "linea dura" contro quella "mescolanza" di razze, fumo negli occhi di chi propina una non precisata difesa di una identità, a seconda della convenienza, italiana, padana o cristiana. Un episodio grave, al punto di meritarsi l'attenzione dei media stranieri e lo sdegno dell'alto commissario Onu per i Diritti umani.



Le testimonianze di solidarietà e condanna non sono state tuttavia sufficienti a innescare nulla di concreto. Davanti a episodi del genere è automatico il paragone con altri paesi e altre classi dirigenti, dove la difesa dell'onorabilità di un intero sistema conduce a dimissioni immediate. Calderoli ha minimizzato e il suo partito ha fatto quadrato. «È stata solo una battuta simpatica», si è immediatamente giustificato il leghista aggiungendo che «ho parlato in un comizio la mia battuta si è inserita in un ben più articolato e politico intervento di critica al ministro e alla sua politica». Spiegazione però smentita da un rincaro della dose: «Avevo appena detto che sarebbe un'ottima ministra... in Congo. Va benissimo come ministro ma a casa propria».

Tutto normale, comunque, compatibile all'indole storica del partito nordista secondo il quale una telefonata di scuse di Calderoli al ministro è sufficiente ad archiviare l'incidente. Dell'approccio leghista al tema dell'immigrazione abbiamo ampiamente parlato in un recente lavoro intitolato *Leghista brava gente* e il caso Kyenge ha fornito ulteriori conferme.

Lo sa bene Mario Borghezio, tra i primi a contestare la nomina del ministro afro-italiano che farebbe dell'esecutivo italiano «il governo del bongabonga». Già, perché per l'eurodeputato è stata «una scelta del cazzo», simbolo e presagio di una «futura Italia meticciosa». Quella «faccetta nera», difatti, «è del Congo», non certo degna di essere considerata italiana e tantomeno "abilitata" a occupare un posto di ministro. A conforto, come accaduto in altre occasioni, sono arrivate le parole di un altro eurodeputato leghista, in precedenza parlamentare e ministro, Francesco Speroni: «Prendiamo atto che in Italia non si può scherzare sui neri. La Kyenge - ha aggiunto Speroni - mi sembra un po' diversa da Naomi Campbell. Ha un fisico diverso, più basso. Mi ricorda l'omino della Michelin, che è bianco e nessuno mi può accusare di razzismo». E, comunque, per il leghista di Strasburgo non ci sarebbe offesa alcuna in quanto «l'orango non è un animale africano».

Il razzismo – anche questo è il punto – dilaga e dalle offese di Calderoli si arriva al "gioco". I social network, con estrema facilità, si sono prestati a iniziative di emulazione e sostegno. Nei giorni della polemica sono apparsi diversi gruppi e pagine Facebook contro il ministro Kyenge, alcuni molto

espliciti come quello denominato "Signora Ministra Cecile Kyenge Fuori Dalle Palle" rimosso nella prima metà di agosto. Una pagina, questa, che non risparmiava chiarezza, come evidente da commenti e immagini che richiamavano la perla di Roberto Calderoli.

O, ancora, il fotomontaggio dell'arresto del ministro come a dire che altro epilogo per i migranti non è previsto.



Altre pagine del social network, diciamo così, ricorrono a un lessico più "diplomatico", segnalando la



contrarietà alla presenza di Kyenge nella vita politica italiana. Così è per i promotori e seguaci della pagina "Cecile Kyenge fuori dal parlamento" in cui, tuttavia, si dà ragione a Calderoli.

A bene vedere, tra le diverse manifestazioni contro l'esponente del Partito Democratico, a prevalere è l'offesa razzista, come testimoniano diverse

immagini che si è deciso di riproporre in queste pagine.

Altre aggressioni a sfondo razzista nella pagina "Ministro Kyenge? No grazie, dimettiti" nella quale si auspicano tragedie in mare

per i migranti.

Insomma, ogni occasione è utile per rispolverare tormentoni tanto cari ai





la nostra fine”, riportando alla mente gli allarmi degli ultimi due decenni sulla presunta islamizzazione dell’Occidente e sull’incidenza demografica degli immigrati provenienti da paesi extra europei. Ce n’è per il ministro Kyenge e ce n’è per tutti i suoi “simili”.

Se la Rete non è politicamente identificabile, ciò che è certo è la provenienza degli insulti da esponenti di due partiti rappresentati in

Cècile non farti illusioni, anche bianca ci staresti sui coglioni



fan dell’intolleranza. Come quando viene ricordato che “la nostra tolleranza sarà



Parlamento e in numerosi consessi regionali, provinciali e comunali: Lega Nord e altri estremisti di destra. Tra gli ultimi a inveire contro Cécile Kyenge è stato Cristiano Za Garibaldi, assessore pidiellino al comune ligure di Diano Marina. Nessun giro di parole per lui

che, sul suo profilo Facebook, accomuna il ministro a una prostituta. A proposito di alcune dichiarazioni di Kyenge, il 24 agosto, l'assessore scrive: «Se becco la Kyenge... Il fatto è che non frequento di notte il rettilineo di Ceriale». Il riferimento è a un tratto di strada frequentato dalle prostitute e in modo particolare da quelle di origine africana e slava. E la mole dei commenti di approvazione, poi, ha ben spiegato trattarsi di un'opinione piuttosto condivisa. Ma anche di critiche, al punto che Garibaldi è costretto a scusarsi adducendo a motivazioni poco credibili: «Ero stressato».

Sempre targato PDL, il 9 giugno, è l'attacco via Facebook di Alessandro Dalrio, consigliere municipale del quartiere San Vitale di Bologna: «Oggi il "ministro" dell'Integrazione Kyenge a Bologna ha detto siamo un paese meticcio e abbiamo tantissime cose da offrire al mondo intero. Meticcia sarà lei!».

Ancora peggio, pochi giorni dopo, è riuscita a fare Dolores Valandro, esponente leghista di Padova. «Ma mai nessuno che se la stupri, così tanto per capire cosa può provare la vittima di questo efferato reato? Vergogna».

Un modo, secondo Valandro, di commentare la notizia di un tentato stupro da parte di un immigrato africano a Genova pubblicata dalla pagina Facebook "Resistenza Nazionale", zeppa di contenuti xenofobi. Immediatamente censurata, si è giustificata affermando che «era solo una battuta». Espulsa dal Carroccio e poi condannata per direttissima a tredici mesi di reclusione e tre anni di interdizione dai pubblici uffici.

Da Padova a Legnago, nel Veronese. Sulla pagina Facebook della sezione cittadina della Lega Nord – era il 20 giugno – veniva segnalato un articolo in cui il ministro dell'Integrazione definisce gli immigrati una risorsa. Fin qui nulla di negativo se non fosse stato aggiunto il seguente commento: «Se

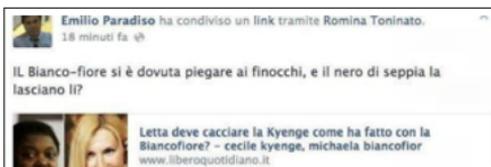




sono una risorsa... Va a fare il ministro in Congo! Ebete». Solite precisazioni e scuse, ma resta chiara l'idea di una certa parte politica. Almeno se il pensiero dominante è quello di Emilio Paradiso, consigliere comunale a Prato. A maggio sul profilo Facebook dell'esponente leghista è apparso questo aggiornamento: «Il bianco-

fiofiore si è dovuta piegare ai finocchi e il nero di seppia lo lasciano lì?». Un modo, il suo, per commentare un post dove condivideva con gli amici un sondaggio del quotidiano *Libero* in cui si chiede se il neo ministro Kyenge dovrebbe essere sostituito per le sue posizioni sul diritto di cittadinanza. L'infelice accostamento di Paradiso tra il "bianco-fiofiore", cioè il sottosegretario Micaela Biancofiore che ha dovuto lasciare le Pari Opportunità dopo le proteste delle associazioni gay e il "nero di seppia", rozza metafora per indicare Kyenge, non ha ottenuto però il risultato che forse Paradiso sperava. Invece di compiaciuti commenti di approvazione, la sua bacheca Facebook è stata invasa da decine di post in cui i cittadini indignati lo invitavano alle dimissioni. A quel punto Paradiso ha rimosso la frase incriminata.

Che Cécile Kyenge debba lasciare il suo incarico è convinto Fabio Rainieri, che è segretario della Lega in Emilia Romagna. La ragione? «Semplicemente perché lei è entrata nel nostro paese come clandestino, e non credo che una persona che entra così nel nostro paese possa poi fare il ministro dell'integrazione». Cara la vecchia equazione tra immigrato e clandestino...



Pesci piccoli? Anche il più volte ministro Roberto Castelli ha detto la sua sul ministro. Secondo il colonnello leghista «gli insulti sono sempre un errore» ma quelli contro Kyenge «sono un errore politico». Perché la Lega, ha dichiarato, «sta dando troppa importanza a questa persona che dal punto di vista politico è una totale nullità e sta diventando un personaggio di primaria grandezza solo per i continui attacchi un po' scomposti». Questa volta, almeno, non negra ma «nullità».

A riferirsi al colore della pelle, però, ci ha pensato Agostino Pedrali che, in quota Lega Nord, è assessore ai Servizi sociali del comune bresciano di Coccaglio. Il 16 luglio sulla sua pagina Facebook ha fatto riferimento «a Cesare Lombroso e alla sua branca di studio: la frenologia, ossia, semplificando, lo studio delle attitudini e del comportamento dedotto dai tratti somatici. E devo dire – ha aggiunto – che osservando la negretta ministra un qualcosa di vero c'è, forse più di un qualcosa, Vuoi vedere che il vecchio Cesare non aveva poi tutti i torti?». Di qui, come se non bastasse, un esercizio di grafica accostando la foto della titolare dell'Integrazione a quella di una scimmietta, riprendendo il “verbo” di Calderoli.

Stesso periodo, stessa provincia, insulti identici. Perché l'assessore leghista di Lograto, Giuseppe Fornoni, è più che chiaro nei confronti di Cécile Kyenge: «Vaffanculo musulmana di merda». Un commento che si riferiva al confronto di qualche giorno prima tra il ministro e il sindaco di Varese, Attilio Fontana. Poi lui stesso ritratta e, probabilmente, ammette i suoi limiti: «Ho detto una cazzata». Della galassia nordista fa parte anche Vittorio Milani, indipendentista trevigiano,

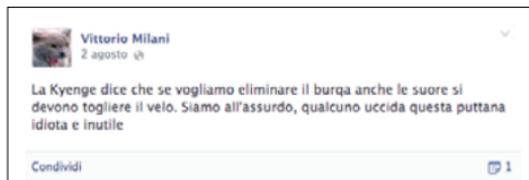


in lista nel 2012 alle comunali di Silea con la lista "Veneto Stato". Nei giorni in cui l'artiglieria razzista sparava contro il ministro, sul suo Facebook offriva un "suggerimento" che è poi finito al vaglio della magistratura: «La Kyenge dice che se vogliamo eliminare il burqa anche le suore si devono togliere il velo. Siamo all'assurdo, qualcuno uccida questa puttana idiota e inutile». Parole che sono rimaste in bella mostra dal 2 al 12 agosto. Come da copione, poi, una pseudo rettifica: «È una frase d'istinto, buttata là e non peggiore di ciò che scrivono su Facebook migliaia di altre persone. Rispecchia l'impotenza che abbiamo di fronte ad un governo che non ci rappresenta ma anzi ci viene contro. Posso anche chiederle scusa – ha concluso Milani – ma vorrei incontrarla e spiegarle le ragioni di una frase che in ogni caso a freddo non riscriverei».

In buona sostanza Cécile Kyenge è una vera ossessione per gli apparati leghisti. Lo è per i big del partito, per la base e per qualche amministratore locale. Una figura perfetta per rinvigorire slogan e iniziative su una delle principali tematiche del

Carroccio, l'immigrazione. Va da sé che un ministro per l'Integrazione non ha competenze in fatto di sicurezza pubblica, frontiere e quote, ma non importa. Ciò che serve alla dirigenza leghista è riacquistare vigore dopo una parentesi negativa. E se il prezzo è uno scivolone sull'infamia del razzismo in molti sembrano disposti a pagarlo. Ci prova lo stesso Umberto Bossi, per affrontare la sua personale crisi politica: «Dicono che è la solita Lega razzista, ma è tutto il paese che ne ha pieni i coglioni del ministro Kyenge. Il paese ne ha piene le scatole del ministro Kyenge», ha dichiarato nel comizio di Arcore del 10 agosto.

Tutto compatibile con quanto, tre mesi prima, Fabio Costa (Lega Nord Liguria) spiegava in diretta su Radio Padania Libera, intercettato e diffuso da Daniele Sensi sul sito dell'*Espresso*: «La Kyenge, la nuova ministra... Questa qui ha detto che dobbiamo diventare tutti italiani... Io sono italiano, ma sono italiano io, non lei, lei è ospite nostro. Io non voglio farmi governare da una



che viene dal Congo belga; io non sono razzista, ma sono italiano, sono genovese, sono padano e quindi voglio essere governato dai miei concittadini, non da questa gente che viene dal Congo, dal Burundi... Io non voglio che mi vengano a insegnare le usanze tribali. Noi abbiamo il nostro modo di fare, siamo ospitali, noi non abbiamo niente da imparare da questa gente qua». A conferma, dunque, della non italianità di chi, nonostante un percorso di vita come quello di Kyenge, non può esserlo. Però è elettoralmente utile far capire alla pancia nordista che è lei a voler portare in Italia più immigrati, cioè neri, musulmani, facili a poligamia e infibulazione.

E allora meglio estirpare il male, deve aver pensato Matteo Salvini, oggi leader del Carroccio. Di qui l'idea di un referendum per l'abrogazione del dicastero dell'Integrazione, vero fumo negli occhi per un partito che sogna la ripresa lavorando sulla paura del diverso proprio quando questo viene istituzionalizzato. Nessuna polemica né protesta verso il precedente ministro dell'Integrazione, Andrea Riccardi. Forse perché bianco e cristiano? Fatto sta che lo stesso Salvini non ha perso occasione di manifestare una certa insofferenza verso il ministro afro-italiano. Nei giorni dei disordini al Cairo, difatti, via Facebook, la invitava a fare il ministro in Egitto. Prima, però, l'aveva accusata di fomentare violenza e delinquenza giacché, a suo dire, la proposta di superare il reato di clandestinità porta a casi come quello di Milano, dove a maggio un immigrato ghanese aveva ucciso a picconate due passanti. Normale speculazione politica? Anche, ma sulle parole di Salvini qualche riflessione è legittima. «I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate».



Di sicuro «di colore» è una specificazione di troppo. Ma nei giorni della vergogna, anche i muri trasudano intolleranza. È su un portone di Vicenza che, il 12 agosto, uno spray traccia «Kyenge orango»,

scritta accompagnata da simboli simili a croci uncinatate.



I primi giorni di maggio, a Padova, sul muro esterno di una scuola, un'altra scritta razzista contro il ministro.



ANCORA PIÙ A DESTRA

Di bombolette, pareti e razzismo sembrano saperne parecchio i militanti di Forza Nuova, in vera e propria mobilitazione contro “la strana presenza”. È toccato a Pistoia, il 10 maggio, risvegliarsi con una buona dose di imbarazzo. Aderenti alla formazione di ultradestra, attraverso i muri della città, hanno invitato a usare violenza contro il ministro Kyenge e non contro i carabinieri, lo stesso ministro che dovrebbe, diciamo così, togliere il disturbo.

Stesso trattamento a Palermo dove, una settimana dopo, sull'ingresso



di un circolo del Partito Democratico appare l'invito alle dimissioni e una manifestazione di contrarietà allo *ius soli*. Secondo Forza Nuova «l'immigrazione uccide». Ancora più espliciti i militanti di Pesaro, secondo i quali Cécile Kyenge «odia gli italiani», striscione che ha fatto bella mostra di sé durante una visita del ministro nella città marchigiana.





Qualche chilometro più a sud, a Macerata, il 9 maggio, il logo del movimento xenofobo appare all'esterno di una sede del PD con il chiaro invito a tornare nel paese natale. L'attacco razzista contro il ministro per l'Integrazione è arrivato dopo la proposta del senatore Mario Morgoni di concederle la cittadinanza onoraria, un modo per sostenere la proposta, avanzata da Kyenge, di introdurre in Italia una legge per il riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di genitori stranieri che vivono e lavorano in Italia.

A luglio in azione anche a Pescara dove ad accogliere il ministro, in città per partecipare a un incontro-dibattito su immigrazione e cittadinanza, c'erano cappi simbolici alle cui estremità sono stati posti dei manifestini contro l'immigrazione e contro «qualsiasi forma di *ius soli*.

Forza Nuova, va ricordato, è lo stesso sodalizio che a Cervia, in occasione della festa del Partito Democratico, ha steso tra gli stand tre manichini



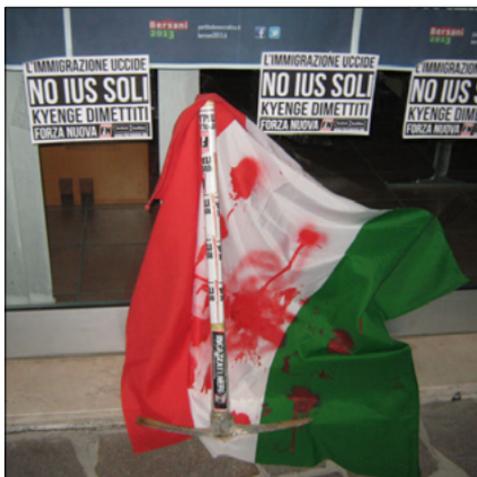


bianchi. Dovevano sembrare cadaveri, jeans e felpe a coprirli macchiati di vernice rossa a simulare il sangue. A fianco volantini recitavano il solito: “No allo *ius soli*, l’immigrazione uccide”.

Le ragioni le hanno spiegate gli stessi attivisti dell’estrema destra: «Lo *ius soli* rappresenta la rovina delle nostre tradizioni, della cultura e della famiglia italiana. Ormai se arriva una barca di donne incinte hanno

più diritti di noi, ma l’Italia l’abbiamo fatta noi non dei beduini». Razzisti? Nulla affatto, spiegano, «siamo identitari».

I manichini di Forza Nuova sono apparsi nelle stesse ore in cui al ministro, sempre alla festa PD di Cervia, venivano lanciate banane sul palco e qualche giorno prima in cui tre consiglieri comunali leghisti di Cantù hanno abbandonato l’aula all’arrivo di Kyenge. Tanto per ricordare che “noi



con certa gente non vogliamo avere a che fare”. Ma nel mondo della destra extraparlamentare la concorrenza è spietata. E così su siti e pagine Facebook di ispirazione neofascista e neonazista (*Duce.net*, *Stormfront*, *Movimento nazionalsocialista dei lavoratori*, *Identità.com*, *Resistenza*



nazionale e via dicendo) è tutto un susseguirsi di offese e aggressioni a sfondo razziale.

Ce n'è per tutti i gusti, dal timido «negra» a «governante puzzolente», «negra anti italiana», «scimmia congolese». Tanto per ricordare che «l'Europa è bianca». E, allora, «perché non è rimasta nel suo Congo in mezzo alla guerra civile?».

Il pensiero di base degli



anti Kyenge – almeno quella che viene presentata come la parte prettamente politica della loro azione – è quello di mettere in sicurezza la «civiltà europea». Detta diversamente potrebbe suonare come il buon vecchio motto xenofobo “ognuno a casa sua, difendiamo il Vecchio continente dalla colonizzazione nera e islamica”. Lo si è capito anche a Ostia, il 2 settembre,



quando per la visita dell'odiato ministro, altri militanti di Forza Nuova hanno posizionato nuovi manichini insanguinati nelle adiacenze della sede del municipio romano. Con loro, a dire no alle proposte di integrazione firmate Kyenge, anche Casapound, altra formazione di estrema destra avversa a ogni mescolanza etnica.

Tornando alla particolare "dialettica politica" della principale formazione politica anti immigrazione – almeno considerando l'attuale arco costituzionale – c'è da notare, con soddisfazione e poco stupore da parte nostra, che dialettica politica non è. Non può esserlo se distrugge il buon senso e, soprattutto, la fondamentale necessità di salvaguardare il buon vivere civile, requisito imprescindibile di una nazione, ancor più se annoverata tra i *big* del pianeta. Non è giustificabile che la diligenza del buon padre di famiglia e il minimo sindacale della decenza, anche in un quadro politico schizofrenico e in crisi, vengano meno. A qualcuno importa, ad altri no. O, almeno, non sembra essere prioritario in un momento di emergenza economica. Però in questo caso non è solo una questione di *bon*

ton, di “educazione istituzionale”: è un fatto sociale. Con l’aggiunta di essere penalmente rilevante, al punto che quell’ex ministro della Repubblica deve ora vedersela in tribunale perché, il 6 novembre, la procura di Bergamo ha chiesto per Roberto Calderoli il giudizio immediato: diffamazione aggravata dalla discriminazione razziale. Non è la sua, dunque, una battuta, non è retorica da comizio per “dopare” masse annoiate di elettori. È razzismo, è reato. È una lezione di civiltà, anche se costretta dall’intervento della magistratura.

Chiudiamo qui il resoconto di un’Italia che non ci piace, che ha ancora tanta strada da fare sul terreno della convivenza civile. Con la speranza – o forse illusione – di non dover aggiungere altre righe.

RAZZISTI DA IGNORARE O PIGNORARE?

Milton Kwami
Africa Nouvelles
www.africanouvelles.com

L'Italia non è razzista. La Costituzione italiana è chiara sulla questione e la stragrande maggioranza degli italiani lo dimostra. L'Italia non è razzista come testimonia il suo cammino per l'integrazione dei nuovi cittadini, che ha accolto e che l'hanno eletta come seconda patria. Un percorso che ha permesso l'approdo di deputati di origine straniera al parlamento e nella recente nomina della ministra della Repubblica, Cécile Kyenge, nel governo Letta. Ma purtroppo succede ancora che, violando la "più bella Costituzione del mondo", qualcuno o qualche gruppo sparuto "spari" sullo straniero con atti o atteggiamenti molti dei quali si possono definire...da ignoranti.

In effetti, certi episodi e uscite a sfondo razziale sembrano perlopiù partorite dall'ignoranza dei loro autori, tanto per la loro absurdità che per i successivi goffi tentativi di retromarcia per tentare di "mettere una pezza". Che dire quando si vede un rappresentante delle istituzioni dare dell'"orango" a un'altra illustre rappresentante "de haut rang" dello Stato italiano? Se non, sforzarsi di pensare, per non offendere questa belle nazione che è l'Italia, che si tratti di ignoranza..."linguistica".

Giocando ad immaginare che gli oranghi stessi vengano a sapere di questa "geniale" uscita, penserebbero che sia stata partorita davanti ad uno specchio, e richiamerebbero il "genio" per farlo rientrare nei ranghi: «Noi oranghi, non diamo degli oranghi a nessuno!»

Per sicurezza, la scorta della ministra le aveva "sconsigliato" di stringere la mano tesa da un assessore "non conosciuto" dagli stessi agenti. E allora giù reazioni scomposte accusando di razzismo...all'incontrario(?) Una vignetta sdrammatizzante da suggerire: «Ti do le mani? Domani».

E c'è chi ha dato del "padano dalla pelle nera" a Mario Balotelli, schernito l'esecutivo Letta come "governo bunga bunga" per via della ministra di colore, e da sempre spara bordate contro gli immigrati africani "bingo bongo", salvo poi scoprire che ha fatto lui stesso l'immigrato in...Congo,

paese d'origine della ministra (ah, però!) e che laggiù non disdegnava le katanghesi (ah, ri-però!). Non c'è Katanga che tenga! Cosa avranno fatto di male queste povere fanciulle?

La domanda è: questi razzisti sono da ignorare o da pignorare? Come debitori insolventi di civiltà e cultura...

CON QUALE CORAGGIO VENITE QUI...

Sorin Cehan

Gazeta Românească

Gazetaromaneasca.com

Avevo appena finito l'università e ho avuto la "ripartizione" (così si chiamava ancora, un anno dopo la caduta di Ceausescu, l'assegnazione di un posto da ingegnere) in una grande fabbrica a Bucarest. Venivo dal nord, dalla regione della Moldavia. Nella capitale romena mi hanno accolto con tanta diffidenza: «Ma con quale coraggio venite qui».

Alcuni anni dopo, nel 1992, sono arrivato a Roma da clandestino e, al contrario, mi sono sentito accolto con le braccia aperte in questa città. Adesso, vent'anni dopo, la situazione è un po' cambiata. Ora l'immagine pubblica dei romeni è pessima in tutto il paese. Mi avrebbero accolto adesso con lo stesso calore? Paradossalmente, la nostra immagine "privata" è decisamente meglio. Chiedete a qualsiasi italiano che ne pensa dei romeni. Vi dirà che quelli che conosce lui personalmente sono bravi, ma "quelli" di cui parla la stampa sono tutti da cacciare a calci. Non c'è italiano che non abbia o abbia avuto un amico, un collega di lavoro, un conoscente, una persona che lavora per lui, di nazionalità romena. Cinquecentomila donne romene lavorano nelle case degli italiani portandole avanti quotidianamente, badando ai loro figli e ai loro anziani. Un altro mezzo milione di romeni lavora nelle imprese italiane, che principalmente sono piccole imprese, o imprese di famiglia.

L'informazione ai tempi di Internet accelera i tempi, tutto avviene in tempo reale e abbiamo più informazioni che mai, al punto che se prima nessuno sentiva le sparate razziste del consigliere leghista di un paese di cinquecento abitanti, adesso la sua parola rimbomba in tutto il mondo. Sono gli italiani più razzisti di prima? C'è più informazione al riguardo e più attenzione su alcuni atteggiamenti. Così la gente può sembrare razzista, parlando di quello che ha letto oggi sulla stampa. È fastidioso, ma innocuo.

Dall'altra parte, tra i miei connazionali, sento spesso parlare di «italiani razzisti». Anche loro l'hanno letto da qualche parte, hanno letto le uscite

di Borghesio e le reazioni. In modo speculare, si diventa razzisti "per averlo letto".

Più dannoso mi sembra, invece, il quadro delle istituzioni: in un paese con milioni di immigrati, nelle istituzioni sostanzialmente non ce ne sono. Nelle file degli eletti e non, nelle miriadi di organismi, consigli e commissioni non c'è (o quasi) traccia di loro. Da un punto di vista pratico questo è il vero razzismo, bloccare qualsiasi accesso. E, in verità, questo succede perchè le seconde generazioni sono sempre nelle condizioni dei genitori: se fino a diciotto anni sei straniero, questo ti farà sempre sentire, dentro, diverso.

E quando uno straniero va in un posto diverso da un cantiere o un campo di pomodori, qualsiasi diploma abbia in tasca, gli si risponde così: «Con quale coraggio venite qui...».

E allora non basta parlare politicamente corretto, evitare di fare certe dichiarazioni, ma si deve agire in modo da offrire pari opportunità agli stranieri che hanno scelto questo paese.

SE È COSÌ DIFFICILE “FONDERSI”...

Samia Oursana

Italiani più

www.italianipiu.it

Personalmente non ho mai avuto a che fare direttamente con il razzismo, o forse non sono stata in grado di guardarlo in faccia. Il mio è il punto di vista di una seconda generazione, figlia di immigrati, che ha imparato a fare i conti con la sua identità multipla ed è riuscita a comprenderne i suoi aspetti positivi, ma anche quelli negativi.

L'italiano “medio”, anche se a volte inconsapevolmente, è nazionalista, legato ai simboli e all'identità nazionale del proprio paese. Il sentimento che prova nei confronti dell'altro tende a essere razzista nel momento in cui il “diverso” non si assimila e non fa suoi i valori dell'italianità. In questo caso l'integrazione tanto sollecitata è più una richiesta di abbandono dei propri valori tradizionali per sposare interamente quelli italiani.

Le forme di razzismo scattano nel momento in cui lo straniero non rinuncia alle sue tradizioni e cerca realmente di integrare i valori del suo paese d'origine con quelle dello stile di vita italiano. Il “tetris” risulta molto più complicato se la religione è differente. Ad esempio, un musulmano praticante non potrà mai assimilarsi integralmente alla cultura italiana, oppure una persona nera avrà difficoltà a passare inosservata per via del colore della sua pelle. Quindi il vero punto è: potremo mai considerare italiani un musulmano o un nero?

Per anni abbiamo sempre affermato che il razzismo in Italia non esiste, che le persone sono ignoranti e non razziste, ma gli attacchi rivolti a Cécile Kyenge hanno dimostrato che il razzismo in Italia esiste! Esiste come allo stesso tempo c'è una maggioranza più sensibile, aperta di vedute e capace di eliminare le distanze tra il “noi e loro”. Dal mio punto di vista le sfumature di razzismo che molti immigrati o figli di immigrati vivono nella loro quotidianità, sull'autobus, a scuola o alla posta sono puri pregiudizi. Lo sfogo di un giudizio basato sull'apparenza. Non possiamo essere ipocriti e affermare che le apparenze non contano, ma è proprio da questo elemento

che parte l'insulto razzista o un atteggiamento discriminatorio. Solitamente si arriva ad accettare il diverso dal momento in cui quest'ultimo è disposto ad assimilarsi. Paradossalmente se una persona con i tratti somatici esotici sfoggia un perfetto italiano, per giunta influenzato dall'accento locale, i pregiudizi del "razzista" svaniscono come per incanto, perché vede nell'altro, che aveva giudicato diverso fino a pochi secondi fa, un suo simile. Nel nostro paese non è presente una reale forma di razzismo e odio verso l'altro solo perché diverso ma, dal mio punto di vista, quello che si manifesta è più una diffidenza, una rivalità in cui il soggetto non simile allo "standard italiano" è un concorrente, un nemico. «Ci rubano il lavoro, gli assegnano tutte le case popolari, tutte le forme di assistenza sono indirizzati a loro, sono tutti delinquenti»: in tutte queste affermazioni, che sono quelle più frequenti nei confronti degli immigrati, c'è una forma di concorrenza, in cui lo straniero priva il cittadino italiano di qualcosa che spetta prima a lui. L'Italia ha avviato il suo cammino d'integrazione già da diversi anni, ma senza un preciso sistema come negli altri paesi di vecchia tradizione d'immigrazione e, come è giusto che sia, ci sono anime contrastanti a questo fenomeno. Il rifiuto, l'odio, è insito nella natura umana, ma bisogna stare attenti che questo sentimento non sfoci in frequenti e violenti atti di razzismo che accomunano grandi platee. Quello che è paradossale è la presenza in parlamento di un partito identitario che dell'odio nei confronti dell'altro sembra fare la sua bandiera, e inevitabilmente influenza l'opinione pubblica e determina le scelte politiche.

Non c'è una formula segreta per arginare il razzismo, ma ci sono strumenti d'indirizzo politico che si possono adottare. Credo che il lavoro più concreto ed efficace sia quello a livello territoriale con l'obiettivo di diminuire le distanze, per affermare che oggi è italiano anche chi ha gli occhi a mandorla. Non sto parlando di realizzare feste per far conoscere la cucina e le tradizioni marocchine piuttosto che quelle filippine, ma di azioni politiche che permettano di avere dirigenti comunali, di aziende o agenti delle forze dell'ordine di origine straniera. Quello che bisogna fare, e su cui è fondamentale puntare, è cambiare la percezione dello straniero: non vederlo più come una forza lavoro, ma come una parte integrante della nostra società. Le politiche migratorie che si devono realizzare oggi non si

rivolgono più solo ai newcomers, alla prima generazione di immigrati, ma anche a quelle successive, alla cosiddetta seconda generazione: italiani di fatto ma non di diritto.

Non è sufficiente muoversi solo dal punto di vista normativo con la modifica della legge sull'acquisizione della cittadinanza italiana, ma è indispensabile intervenire sul piano culturale. A cosa serve essere italiano se quando controllano i documenti ti chiedono il permesso di soggiorno, anche se c'è scritto che sei nato qui?

Oggi le discriminazioni oltre che essere vissute per le strade sono soprattutto istituzionali. Non avere accesso al servizio civile o a determinate professioni se non si è italiani è un vero limite per quello che molti definiscono un paese accogliente. L'apertura dei bandi pubblici ai cittadini con permesso di soggiorno CE è una grande conquista, che però non è attribuibile alla volontà dell'Italia, ma all'Europa. Mentre è volontà del Ministro della Difesa barattare il servizio militare con la concessione della cittadinanza ai giovani stranieri.

Il disagio che vivono molti ragazzi, nati e cresciuti in Italia da genitori immigrati nel non sentirsi accettati in casa propria, si sfoga nella musica quando va bene o in drammi sociali, quando va male. L'abbandono scolastico, l'insuccesso professionale spesso sono conseguenze di un senso di inadeguatezza. Ma nonostante tutte queste difficoltà molti decidono di portare avanti il loro progetto di vita qui, nel loro paese. Tutto quello che chiedono è sentirsi riconosciuti, parte di un sistema in cui costruire un futuro migliore.

Far crescere una generazione nel disagio o non attribuirle la giusta attenzione che merita, non è la soluzione migliore quando il tasso di natalità è salvato dai figli di immigrati. La soluzione che auspichiamo è che l'Italia investa sulla ricchezza della diversità e sulle competenze che milioni di giovani hanno da introdurre nel mercato del lavoro, nella ricerca, nella politica, nell'imprenditoria e nella cultura italiana, di oggi e di domani.

LA LEGGEREZZA DELL'ESSERE RAZZISTA

Keti Biçoku
Bota Shqiptare
www.shqiptariitalise.com

«Mi piace, perché è abbronzato e giovane». Va bene se lo dice il regista dello spot di una crema abbronzante, durante il casting, ma quando la frase viene detta dal capo del governo italiano riferita al presidente (di colore) degli Stati Uniti, capisci che la battuta è quantomeno di cattivo gusto. Ma visto che di battute e barzellette ne diceva una dopo l'altra, qualcuno ha sorriso pure, però tanti – si spera – si sono vergognati un po'.

Ma se al presidente americano si dà dell'abbronzato, la battuta si incattivisce, si imbruttisce se a dirle non sono politici tanto bravi quanto il presidente del consiglio, e se ci si riferisce a un immigrato qualsiasi di colore. Diventano, così, orangotango o bingobongo. E gli italiani sorridono e, magari, votano pure per chi si esprime in questo modo. Del parlar male degli immigrati una forza politica ne ha fatto il suo cavallo di battaglia. E con un certo successo, visto che è stata a lungo seconda forza di una coalizione di governo. Anzi, un suo esponente, anche ministro dell'Interno, ha sostenuto candidamente che essere razzisti conviene in termini di voti. E tutto si giustifica. Una volta per il gusto della battuta, un'altra perché presi dalla foga del comizio o dalla situazione di emergenza.

Fin qua se ti va bene, perché dalle battute si arriva presto alle offese pesanti. Come ad augurare tutto il male possibile (che venga stuprata, per esempio) a una ministra della Repubblica, per giustificarsi, poi, che c'è l'hanno con lei perché non piace la sua politica, perché non è competente. E, peraltro, detto da gente che ha definito porcate le sue stesse leggi, sembra poco credibile! Con la conseguenza, però, che sentendo cosa dicono questi "opinion leader", la gente per strada si permette di dirne di peggio: da «sporco negro» a «albanese di m...», «fuori dai c...», «a morte tutti» e via dicendo. Con la conseguenza che passare dalle parole ai fatti, il passo è breve. Si discrimina sul posto di lavoro, nella ricerca di una casa. E non solo tra la gente perché talvolta è lo Stato stesso che distingue tra "noi" e "loro". Si

arriva fino a raggiungere quel limite oltre il quale interviene la legge contro la discriminazione e il razzismo.

Se sono razzisti gli italiani? Sarebbe facile e riduttivo dire semplicemente di sì. Tanti lo diventano senza rendersene conto, facendo una battuta sull'immigrato, sul nero, sul musulmano senza pensare alla gravità del pensiero espresso, ma solo all'ilarità causata. Alcuni lo sono per ignoranza, ti discriminano soltanto perché hanno sentito parlare male dei tuoi "simili" dai politici oppure in tv. Lo dimostrano anche le parole che vogliono forse essere bonarie, del tipo «sei albanese? Non sembri», dette da gente che di albanesi non ne ha visto nemmeno uno da vicino. C'è gente convinta che l'albanese, il nigeriano, persino il romeno (comunitario), sono extracomunitari, ma lo svizzero e l'americano non lo sono.

Ci sono anche alcuni italiani profondamente razzisti, coloro che pensano che l'Italia sia solo degli italiani, che gli stranieri debbano andarsene tutti quanti, che sparare ai barconi non sarebbe poi cosa così grave, che i ragazzi nati e cresciuti qui sono stranieri, che lo straniero va bene per lavorare ma se rimane senza occupazione deve andarsene al più presto senza pretendere nulla. Questi causano i veri danni all'Italia, all'immagine di un paese e di un popolo.

E pensare che sembrava bella la battuta su Obama: «Mi piace, perché è abbronzato e giovane».

ITALIA NON È UN PAESE RAZZISTA, MA TOLLERA IL RAZZISMO

Stephen Ogongo Ongong'a
Africa News
www.theafricanews.com

L'Italia è un paese razzista o no? Ultimamente sento questa domanda spesso, specialmente dopo la nomina di Cécile Kyenge a ministra dell'Integrazione. Mentre il razzismo è abbastanza diffuso, non si può affermare che l'Italia sia un paese razzista. Nella sua storia come paese cattolico, paese dei missionari e paese che ospita il Vaticano, l'Italia è sempre stato un paese accogliente.

La diffidenza verso il cosiddetto diverso, però, viene alimentata dai punti di vista "politici" a sfondo razzista che per un certo periodo sono riusciti a incardinarsi anche nelle leggi. Quando anche la legge contiene norme discriminatorie, allora siamo davanti a un problema più serio che chiama in causa la classe dirigente.

È vero che l'italiano "medio" ha un rapporto molto ambiguo con un immigrato. Mentre lo straniero lavora a casa sua – si prende cura dei suoi genitori non autosufficienti o dei suoi figli – è una persona perbene di cui ha bisogno. Ma appena esce di casa, gli immigrati che incontra lì fuori appaiono come persone veramente pericolose, che sono qui per rubare il lavoro, che non fanno niente, che sono la causa di tutti i mali della società italiana.

Non è facile spiegare il perché di questo rapporto ambiguo. Sicuramente è alimentato dal discorso politico. Chi può affidare i suoi cari a una persona pericolosa? Nessuno. Questo indica che anche se un buon numero di italiani fuori casa non accettano volentieri la presenza degli immigrati, dentro di loro sanno che sono persone delle quali possono fidarsi al punto da affidare loro le loro case ed i loro cari.

Gli attacchi razzisti e il linguaggio violento contro Kyenge forse non sono indirizzati a lei personalmente, ma a lei come rappresentate di un'Italia nuova, nascosta, che all'improvviso diventa visibile. Sono sicuro che se al posto di Kyenge ci fosse un'altra persona nera sarebbe successa la stessa cosa. Questo perché, purtroppo, l'Italia fatica ancora ad accettare gli

immigrati in generale, e le persone di pelle nera in modo specifico, in alcuni ruoli istituzionali. Dipende, probabilmente, dall'immaginario collettivo che i media sono riusciti a creare sull'immigrato di pelle nera.

La nomina di Kyenge ha fatto uscire allo scoperto i razzisti, quelli che dicono «io non sono razzista» e poi vomitano frasi altamente razziste. C'era da aspettarsi anche questo. Infatti, il razzismo che prima era nascosto ha avuto lo sfogo con la nomina di Kyenge come ministra. Gli attacchi razzisti contro la ministra dimostrano che, mentre l'Italia non è un paese razzista, è pieno di razzisti anche a livelli molto alti.

Ed è qui che c'è il vero problema. Normalmente la classe dirigente dovrebbe aiutare il paese a capire i cambiamenti nella società, gestendoli in modo intelligente. Ma il caso Kyenge, se può essere chiamato così, dimostra che la classe dirigente è ancora molto indietro. Un fatto abbastanza grave è che questa tolleri i comportamenti razzisti e offensivi. Quando la gente comune vede che nel discorso pubblico certe cose offensive si possono dire o fare senza subire nessuna conseguenza, allora tutto diventa normale e accettato. Se il razzismo è molto diffuso oggi, questo si deve anche al cattivo esempio che i politici danno. Questi ultimi sono lo specchio della società, e tantissimi li vedono pure come modelli da seguire. Ecco perché non devono mandare il segnale che il razzismo è una cosa accettabile. Al contrario, devono mandare un messaggio forte, che non c'è nessuna ragione per essere razzisti, e che chi si comporta in modo razzista non passerà impunito.

A livello sociale, poi, è da notare che certi atteggiamenti, anche comuni, sono sempre stati razzisti ma la gente non se ne è resa opportunamente conto. Le frasi tipo «lavoro come un negro» o «non siamo mica in Africa» che si usano spesso, nascondono atteggiamenti fortemente razzisti ma raramente la gente li percepisce come tali. Qui entrano in gioco la scuola e altre istituzioni di formazione che devono avere il compito di aiutare le persone a capire cosa è realmente il razzismo.

Il dibattito scoppiato dopo la nomina di Kyenge sta aiutando la gente lentamente a capire che certi modi di parlare, di rapportarsi sono razzisti. Ci vorrà tempo perché non è mai facile cambiare subito certi atteggiamenti. Ma la macchina del cambiamento è ormai in moto. L'Italia non deve continuare a essere un paese che tollera il razzismo.

PIÙ INTEGRAZIONE PER UNA NUOVA VISIONE DEL PAESE

Marianna Soroneych
Gazeta Ukrainska
www.gazetaukrainska.com

L'Italia è un paese razzista? Ho girato la domanda ai diretti interessati attraverso i social network e i punti di vista sono risultati vari: «No, è un paese che ha permesso a tanti di noi di costruire la propria vita», oppure «vi dicono le parole belle in faccia, ma appena ti giri parlano male di te». Posizioni diverse, tutte influenzate dalla propria visione del mondo e da esperienze personali.

Gli ucraini arrivano in Italia da un paese europeo e in maggioranza sono donne occupate nei lavori socialmente utili come accudire i bambini e anziani con i quali non c'è dunque differenza per il colore della pelle o per aspetti religiosi. In questo contesto, allora, "razzismo" è un termine forse inappropriato rispetto a ciò che succede realmente nei confronti di africani e asiatici.

È brutto sentirsi chiamare "stranieri", sembra che sappiano in anticipo come ti comporti e quello che pensi, come se rientrassimo in una categoria ben precisa. Le ucraine sono qui non per colpa delle guerre, ma per necessità economiche. Spesso diplomate o laureate non trovano un lavoro all'altezza della loro preparazione o capacità intellettuale. Costrette a fare lavori domestici, spesso soffrono per la mancata realizzazione professionale e sociale e per l'indifferenza dei datori di lavoro: sei solo una straniera che dovrebbe far bene quello che ti viene chiesto. E il datore di lavoro che ti propone una paga minore o un contratto non adeguato? È una forma di discriminazione? Sono piccole cose che ti convincono che c'è ancora tanto da fare nel campo dell'accettazione del "diverso".

E poi spunta un'altra domanda: chi dovrebbe darsi da fare? I giornalisti italiani che formano l'opinione pubblica? Inseguono i lettori mettendo già nel titolo la nazionalità degli immigrati protagonisti di episodi di cronaca nera, ma non lo fanno se a delinquere sono gli italiani. Dando informazioni in questo modo si provocano razzismo e odio, perché tanti italiani giudicano

ogni straniero in base a quello che apprendono sui loro connazionali attraverso i media. Anche i politici insistono su questo tema, facile da giocare nella propaganda elettorale, in modo che tutti sappiano che i nemici non sono gli sprechi e la mala politica, ma chi ha pelle e accento diverso.

La xenofobia è accentuata dalla crisi economica e politica. Dietro al razzismo c'è tanta paura e rifiuto di conoscere, tanta voglia di giudicare gli altri per coprire le proprie mancanze, oppure a volte solo per incolpare qualcuno che il paese in cui si vive va male perché sono state fatte scelte sbagliate. Non è perché gli italiani sono cattivi, ma semplicemente perché, nonostante l'Italia sia diventato un paese multiculturale, tanti non hanno ancora accettato questo dato di fatto.

Per noi ucraine gli italiani sono per lo più i nostri amici, i nostri mariti e i padri dei nostri figli. Sono i benefattori che ospitano i bambini ammalati dopo Chernobyl, sono le famiglie nelle quali i nostri orfani trovano nuove madri e padri. Sono associazioni ed enti del terzo settore, che danno il sostegno agli immigrati, e anche tanta gente comune generosa in maniera disinteressata. È giusto che esistono delle regole di una civile convivenza che valgano per tutti, il rispetto per i padroni di casa. Ma è anche giusto coltivare nella società i valori universali, uguali per tutte le "razze", di qualsiasi parte del mondo. Arricchendosi con le esperienze personali degli altri si può tentare di avere una visione del paese e del mondo più equilibrata, anche perché ciò che si riesce a imparare ed esperire in una vita non è mai sufficiente.

IL RAZZISMO? FRUTTO DELL'EMARGINAZIONE

Cristina Zambrano León
Expreso Latino
www.expresolatino.net

Amo l'Italia e mi considero parte integrante di essa, anche se sono cresciuta sentendomi straniera giacché non ho mai avuto la stessa libertà e gli stessi diritti dei miei coetanei italiani. Quando sono arrivata qui avevo quindici anni, qui ho frequentato le scuole superiori e l'università e ora muovo i miei primi passi nel mondo del lavoro. Nonostante io abbia avuto e ho tuttora la fortuna, grazie al percorso intrapreso dai miei genitori prima del mio arrivo, di poter frequentare le stesse scuole, gli stessi ambienti, di vivere nello stesso quartiere e di mangiare gli stessi pasti degli italiani, la società italiana spesso non mi ha dato l'opportunità di sentirmi completamente integrata.

Sono profondamente latina, la considero la mia ricchezza, ma mi sento anche profondamente italiana. Tutto ciò che ho l'ho ottenuto grazie ai miei sforzi, alle mie capacità personali e alla mia voglia di affermarmi come cittadina in quello che considero il mio paese, anche se il mio percorso è stato sovente ostacolato da occasioni di discriminazione. A oggi, per dirne solo una, sono costretta ancora a rinnovare il mio permesso di soggiorno, come un'immigrata arrivata qui da pochi mesi a cercare lavoro.

Con ciò, tuttavia, non voglio affermare che l'Italia è un paese razzista, anche se il confine con la discriminazione è molto labile. La mia impressione è che la maggior parte degli italiani siano spaventati e incuriositi dal "diverso", intendendo con questo termine le differenze dei tratti, del colore della pelle, di culture e tradizioni. Tutto questo deriva da una sorta di ignoranza collettiva guidata da un sistema socio-politico ancora legato a schemi di un paese che non c'è più, che non ha usato il passato per modellare un futuro più inclusivo, che è rimasto troppo ancorato al recupero della memoria e ad arcaiche concezioni, che non si è adattato ai cambiamenti, che non ha accettato le nuove generazioni, i nuovi sistemi e modi di pensare, ormai parte integrante di un'Italia già globalizzata. Meccanismi, questi, che aumentano

la vulnerabilità delle persone, che incidono inevitabilmente sulla sensibilità di venirci incontro e allo stesso tempo il rafforzamento della durezza, intesa come rabbia del discriminato. Esso a sua volta, si trasforma in colui che discrimina o che si emargina dal resto della società, innescando così il vortice della discriminazione reciproca.

Forse l'Italia non è pronta o, anzi, non sfrutta adeguatamente i propri strumenti per cambiare questo sistema e accelerare un processo di integrazione vicendevole, che urge nella società in cui viviamo. Così, persistendo una cattiva comunicazione, un uso sbagliato delle risorse umane, rischiamo che le nuove generazioni crescano in un ambiente ignorante contaminato da ideologie sbagliate, da fenomeni e atti di forte discriminazione. Che potrebbero sfociare nel vero razzismo.

PIÙ CHE RAZZISMO C'È ISOLATA IGNORANZA

Lella Zineb Maarouf Dafali

Al Italiya

www.alitaliya.net

«L'Italia è razzista», si commenta di fronte a episodi beceri come quelli della scorsa estate, che hanno avuto come vittima la ministra Cécile Kyenge. Una conclusione, va detto, affrettata. Quella che abbiamo visto in azione è una mala politica che usa ogni mezzo per infangare l'avversario, e che quando l'avversario è un immigrato, con la pelle di un altro colore, getta discredito sulle differenze utilizzando l'arma del razzismo. Mi sento in dovere di dissentire dai duri giudizi ricevuti dalla nostra nazione: parlando da immigrata sono dell'idea che non si possa generalizzare a tal punto da dire che l'Italia è razzista.

L'Italia è un paese con una storia d'immigrazione decisamente recente, non avendo vissuto una colonizzazione come per esempio gli Stati Uniti d'America o l'Australia, o non avendo mai avuto un'economia tanto florida da attirare importanti flussi dai paesi più poveri circostanti. Da ciò ne deriva un atteggiamento ancora diffidente. L'italiano – inteso come abitante originario della Penisola – conosce poco e male usi, costumi, abitudini e religioni di chi viene qui a cercare fortuna e tutti insieme possono spaventarlo e automaticamente metterlo sulla difensiva. Ma una volta conosciuto meglio “lo straniero” è in grado di convivere egregiamente. È dunque più corretto affermare che gli italiani stanno semplicemente facendo i conti con tutto ciò che comporta essere una società multietnica.

Ciò che sta complicando questo processo è la situazione politico-economica della nostra nazione. Siamo in un periodo piuttosto critico e viene naturale, mentre cresce la tensione, puntare il dito contro “gli ultimi arrivati”. A complicare le cose c'è che gli italiani conoscono poco le lingue straniere e chi arriva qui conosce poco l'Italiano e l'incontro, quindi, diventa difficile. Al mio arrivo in Italia, nel 1990, ero un oggetto di (sana) curiosità, quella di conoscere il mio paese e la mia cultura: è forse da imputare alla migliore situazione economica generale? Sento l'esigenza di riportare un aneddoto.

Appena mia figlia iniziò le scuole elementari, mi arrivò a casa un foglio da compilare. Si trattava di decidere se mia figlia avrebbe frequentato l'ora di religione cattolica. Barraì il sì, ma non molto tempo dopo mi arrivò di un modulo identico. Acconsentii di nuovo. Pensando che forse non avessi ben capito cosa mi avevano mandato, le maestre mi convocarono per un colloquio. Mi dissero che – essendo musulmana – avrei anche potuto decidere di non far studiare religione a mia figlia. Un po' divertita risposi che per me non c'era problema che la studiasse. Nella perplessità e sorpresa generale me ne chiesero il motivo e allora risposi che le religioni sono frutto dell'elaborazione dell'umanità, diverse per ogni popolo, ma vale la pena conoscerle tutte e che ogni bambino va riempito di cultura così che quando sarà il momento della scelta sia ben consapevole di quella da abbracciare. Era così nato un processo di integrazione biunivoco. È seguendo l'idea che nessuno dovrebbe pensare di avere la verità in tasca che si abbattono le barriere e si dà la possibilità di vivere in una società eterogenea, ma coesa e condivisa senza conflitti.

A mio parere il razzismo gratuito è un fenomeno quasi isolato e dettato dall'ignoranza. Molto più spesso è dettato da un sentimento di disagio causato dal cattivo funzionamento di un'economia e di una società. Un sentimento di disagio trova la sua valvola di sfogo nell'immigrato e nel diverso. Sarebbe bene sempre ricordare che un tempo l'immigrato erano il nonno o il prozio, bollati come mafiosi all'estero. La storia insegna e sta a noi fare tesoro delle esperienze degli altri al fine di non ripetere errori già commessi.

MEDIA E BUROCRAZIA SI APRANO AL “DIVERSO”

Danuta Anna Wojtaszczyk

Nasz Świat

www.naszswiat.net

Sono in Italia dal 2001 e, da allora, non sono mai stata vittima di discriminazione per il fatto di non essere cittadina italiana. Sono stata, sì, vittima di negligenza da parte di qualche ufficio della pubblica amministrazione, sono stata anche discriminata in certe situazioni, ma non per via della mia nazionalità polacca. Non ritengo gli italiani un popolo razzista così come credo che noi polacchi siamo stati sempre facilitati nell'integrazione nella società italiana per via di un forte e sentito legame storico-culturale che unisce i nostri paesi. Basti ricordare che i nostri reciproci inni nazionali sono gli unici in cui si fa cenno a un altro popolo. L'ultima strofa di *Fratelli d'Italia* accomuna il sangue d'Italia e il sangue polacco, il ritornello del nostro inno dice "In marcia, Dabrowski, dalla terra italiana alla Polonia". La mazurka di Dabrowski, inoltre, è nata a Reggio Emilia nel 1797, come il tricolore e anche questa coincidenza si può considerare come un simbolo della nostra secolare amicizia.

Le discriminazioni di cui io, come tanti altri miei connazionali, siamo vittime sono dovute di solito della negligenza dell'apparato amministrativo. Tanti diritti di cui noi cittadini comunitari possiamo godere in Italia rimangono spesso solo sulla carta, per esempio quello di poter partecipare alle elezioni amministrative oppure quello che riguarda l'iter del riconoscimento dei titoli di studio o delle qualifiche professionali. Ma va anche detto che gli stessi problemi li riscontrano anche i cittadini italiani che hanno studiato all'estero.

Non ci sono grandi differenze culturali tra italiani e polacchi al punto che dagli altri popoli dell'Est europeo veniamo spesso chiamati "italiani del Nord". Ci sono decisamente più cose che abbiamo in comune di quelle che ci rendono distanti, perciò è facile che un polacco in Italia si senta subito a casa. Anche i valori, sui quali si basa educazione, sia quella a casa che a scuola, sono gli stessi. I problemi che i bambini polacchi riscontrano nelle scuole italiane sono quasi sempre legati alle questioni amministrative.

Esempio: non è una legge ma semplicemente un'usanza che i ragazzi appena arrivati in Italia vengono iscritti alle classi inferiori, rispetto alla loro età e conoscenze già possedute. C'è anche chi trova difficoltà a iscriversi agli albi professionali pur possedendo tutti i requisiti necessari. Anche in questo caso la colpa non è del popolo italiano in generale, ma della lentezza della burocrazia a mettersi al passo con i mutamenti della società.

Tuttavia, almeno negli ultimi tempi, sembrano affermarsi in Italia posizioni sempre più ispirate al rifiuto dei cittadini stranieri. Non si può purtroppo evitare di constatare che alcuni esponenti di governo e parlamento abbiano messo in risalto solo gli aspetti negativi dell'immigrazione e che diverse misure messe in atto abbiano decisamente alimentato pregiudizi e malumori verso le comunità degli migranti residenti in Italia.

Forse fino a oggi c'è stato poco interesse da parte dei governanti a favorire una reale integrazione e probabilmente non è un caso che, alla richiesta di informazione dei cittadini stranieri che vivono in Italia, i media non solo non riescono a rispondere ma tendono a "inquadrare" l'immigrazione solo come cronaca nera, disagio o, nella migliore delle ipotesi, nelle sue implicazioni economiche legate al mercato del lavoro. È arrivato il momento che lo Stato e gli organi di informazione, a cominciare dal servizio pubblico, non parlino più solo "di" immigrati ma anche "per" gli immigrati. "Semplicemente" perché l'immigrazione, in Italia come negli altri paesi dell'Unione Europea, è ormai un fenomeno strutturale. La partecipazione dei cittadini stranieri alla vita civile, politica, economica e culturale della comunità nazionale è una risorsa positiva, la base reale su cui costruire l'integrazione.

ANCHE NOI DOBBIAMO FARE LA NOSTRA PARTE

Anna Maria Malczewska

Nasz Świat

www.naszswiat.net

Vivo e lavoro in Italia dal 1995. Personalmente non sono mai stata vittima di un atteggiamento razzista e non ritengo quello italiano un popolo razzista, anche se ci sono dei casi di cronaca che narrano dei fatti di questo genere. Credo che noi immigrati polacchi siamo sempre stati accolti dagli italiani con maggiore affetto e rispetto, un po' perché l'amicizia italo-polacca ha delle radici lontane nel tempo nonché per via di una grande stima degli italiani per Karol Wojtyła. Basta ricordare l'esodo dei polacchi verso l'Italia dopo la sua elezione sul trono di Pietro negli anni Ottanta. E anche dai racconti dei miei connazionali ho cognizione del fatto che sono stati accolti con molta comprensione e amore. Forse perché per loro era una novità?

Secondo me, insomma, gli italiani non sono razzisti. Qualcosa dipende dalla politica e da chi governa questo paese, troppo spesso con una mentalità chiusa, che appare distante dai mutamenti della società. E poi ci sono i media che il più delle volte mettono in evidenza solamente il lato oscuro dell'immigrazione. E chi ogni giorno legge o sente in tv le informazioni negative con un immigrato come protagonista cosa può pensare di noi?

Naturalmente ci vuole lo sforzo da entrambe le parti e anche noi immigrati abbiamo il dovere di aprirci al paese che ci ospita. Basta con i "ghetti", basta con il vittimismo. Come ospiti non dobbiamo solo saper prendere ma anche dare. Ogni cittadino deve rispettare le leggi vigenti nel paese. Prendiamo come esempio i tanto commentati costumi incompatibili con la storia e, talvolta, con le norme italiane. A me non dà fastidio vedere una donna col velo che le copre la faccia oppure un uomo con turbante, ma bisogna adattarsi alle leggi oppure spostarsi in un posto dove le norme vigenti sono più compatibili con i nostri costumi.

Allora dobbiamo lavorare sull'apertura agli immigrati tutti insieme. Da una parte ci vuole buona volontà delle istituzioni, dall'altra l'impegno degli immigrati senza però sorvolare sugli atti di razzismo, che vanno puniti e

in modo molto severo. Così, e con apposite campagne di informazione, possiamo combattere l'ignoranza, perché la maggior parte di questi episodi spiacevoli continua a derivare dalla scarsa conoscenza dei migranti e dalla disinformazione. Basta entrare in un ufficio della pubblica amministrazione. Quante volte mi è successo, dopo l'entrata della Polonia nell'Unione Europea nel 2004, sentirmi dire che sono extracomunitaria e devo presentare documenti non richiesti ai cittadini comunitari. Per fortuna anche questo problema sembra in via di soluzione e finalmente, dopo quasi dieci anni, in uno degli uffici pubblici potrò non essere trattata da cittadina extra Ue.

IL RAZZISMO NON È UN'OPINIONE. IL RAZZISMO È UN REATO! BREVE GUIDA ALL'AUTODIFESA

di Avv. Mascia Salvatore
Stranieri in Italia
www.stranieriinitalia.it

L'uguaglianza tra le persone, indipendentemente dalle origini, dalle convinzioni, dal sesso, dalle opinioni, dalle condizioni personali e sociali, è alla base di ogni società democratica la quale deve, quindi, provvedere attraverso le proprie istituzioni, a prevenire e tutelare l'intera collettività da atti o comportamenti discriminatori.

Il convincimento che la razza, il colore, la discendenza, la religione, l'origine nazionale o etnica siano fattori determinanti per nutrire avversione nei confronti di individui o gruppi, è un pregiudizio, una forma irrazionale di intolleranza, ma è anche e soprattutto un crimine punito dalla legge italiana.

Prevenire e reprimere fenomeni di discriminazione, questa l'esigenza avvertita dalle istituzioni, che, grazie all'emanazione di leggi a livello nazionale, comunitario e internazionale, nel corso degli anni sono state gettate le basi per contrastare sempre più gli atti e/o i comportamenti discriminatori.

Il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica è uno dei principi ispiratori dell'Unione Europea, sancito anche nella Carta dei diritti fondamentali dell'UE, così come il divieto di porre in essere qualsiasi forma di discriminazione fondata sul colore della pelle, sull'origine etnica o sociale, sulla religione, sulle opinioni politiche, sulle tendenze sessuali, ecc. La direttiva europea 2000/43/CE del 29 giugno 2000, nota anche come la "*Race Directive*", allo scopo di dare attuazione ai principi suddetti, obbliga gli Stati membri ad adeguare le normative interne per assicurarne il rispetto nonché, ad adottare tutte le misure necessarie per evitare che le differenze di razza o di origine etnica

non siano causa di discriminazione.

La Direttiva viene recepita dallo Stato Italiano con il Decreto Legislativo n.215 del 9 luglio 2003 e fornisce importanti novità, arricchendo di contenuti il sistema legislativo interno.

L'uguaglianza tra individuo, espressione di un principio basilare di una società democratica, viene sancito dalla Costituzione italiana che condanna ogni forma di razzismo, sancendo all'art. 3 che *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*. E per cittadini si intendono anche quelli stranieri che si trovano nel nostro paese.

Nel 1998, con la legge Turco Napolitano, viene, per la prima volta, tutelata la discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali e religiosi, prevedendo che ogni comportamento che, *direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza, l'origine o la convinzione religiosa* deve essere considerato dalla legge italiana discriminatorio [art.43 del d.lgs. 286/98, contenuto all'interno del Testo Unico sull'Immigrazione].

Si tratta di un comportamento illegittimo anche se non è intenzionale, perché comunque distrugge o compromette il riconoscimento, il godimento o l'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Spesso è difficile valutare ciò che è considerata discriminazione e quindi razzismo. Per questa ragione la legge si è preoccupata di definire meglio questo concetto e di fornire una tutela specifica per quelle discriminazioni che si verificano nei luoghi di lavoro, nei rapporti con le pubbliche amministrazioni e con esercenti commerciali.

Compie un atto di discriminazione:

- 1) il pubblico ufficiale che nell'esercizio delle sue funzioni compia

o ometta atti nei riguardi di un cittadino straniero che, soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad un determinata razza, religione, etnia o nazionalità, lo discriminino ingiustamente;

2) chiunque imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire beni o servizi offerti al pubblico ad uno straniero soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenenza ad un determinata razza, religione, etnia o nazionalità (prezzi differenziati al bar);

3) chiunque illegittimamente imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire l'accesso al lavoro, all'abitazione, all'istruzione, alla formazione e ai servizi sociali e socio assistenziali allo straniero regolarmente soggiornante in Italia, soltanto in ragione della sua condizione di straniero o di appartenente ad un determinata razza, religione, etnia o nazionalità (locazione di immobili);

4) chiunque impedisca, anche solo mediante omissioni, l'esercizio di una attività economica intrapresa da un cittadino straniero regolarmente soggiornante in Italia in ragione della sua condizione di straniero o di appartenente ad una razza, etnia o confessione religiosa.

5) il datore di lavoro o i suoi preposti i quali compiano qualsiasi atto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando, anche indirettamente, i lavoratori in ragione della loro appartenenza ad una razza, ad un gruppo etnico o linguistico, ad una confessione religiosa.

La Legge Turco Napolitano non si limita a definire i comportamenti discriminatori, ma riconosce in capo a colui che crede di essere stato vittima di un atteggiamento discriminatorio, uno strumento per potersi difendere: una azione civile per far cessare i comportamenti pregiudizievoli e farne

rimuovere eventuali effetti (art. 44 D. lgs. 286/98 e ss. mm. ii).

Il recepimento della *Race Directive* è importante poiché viene data una ulteriore definizione della nozione di discriminazione.

Si ha discriminazione diretta quando, per la razza o l'origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia stata o sarebbe trattata un'altra in situazione analoga; la discriminazione indiretta, invece, è causata da una norma, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri, che possono mettere le persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altri.

Inoltre, si delineano in modo più specifico i settori nei quali può aversi la discriminazione: accesso all'occupazione e al lavoro, compresi i criteri di selezione e le condizioni di assunzione; occupazione e condizioni di lavoro, compresi gli avanzamenti di carriera, la retribuzione e le condizioni del licenziamento; accesso a tutti i tipi e livelli di orientamento e formazione professionale, perfezionamento e riqualificazione professionale, inclusi i tirocini professionali; affiliazione e attività nell'ambito di organizzazioni di lavoratori, di datori di lavoro o di altre organizzazioni professionali e prestazioni erogate dalle medesime organizzazioni; protezione sociale, inclusa la sicurezza sociale; assistenza sanitaria; prestazioni sociali; istruzione e accesso a beni e servizi, incluso l'alloggio.

Anche qui, in caso di violazione delle norme poste a tutela del rispetto dei principi di non discriminazione, è prevista la possibilità di ricorrere all'autorità giudiziaria.

Chi è stato vittima, infatti, di un atto discriminatorio da parte di un privato o di un ufficio pubblico può ricorrere all'autorità giudiziaria ordinaria per domandare la cessazione del comportamento pregiudizievole e la rimozione degli effetti della discriminazione.

È competente il Tribunale in composizione monocratica del luogo di domicilio del ricorrente che deve notificare il ricorso a colui che ritiene abbia

commesso l'atto discriminatorio almeno entro trenta giorni prima della data fissata per la prima udienza.

Il convenuto deve costituirsi in giudizio non oltre dieci giorni prima dell'udienza.

A supporto delle prove fondamento del ricorso possono essere forniti elementi di fatto dai quali si può desumere l'esistenza della discriminazione mentre spetta chiaramente al convenuto (colui che ha commesso l'atto discriminatorio) provare l'inesistenza della violazione.

Il giudice, una volta accertato che c'è stato un atto discriminatorio, accoglie il ricorso ordinando che si ponga fine al comportamento discriminatorio e che ne vengano rimossi gli effetti. Potrà inoltre condannare il colpevole a risarcire i danni eventualmente subiti.

A conclusione del processo il giudice monocratico emette un'ordinanza appellabile direttamente alla Corte di Appello entro trenta giorni dalla sua comunicazione o notifica. Se non viene proposto appello avverso la decisione di primo grado, l'ordinanza passa in giudicato, producendo, quindi, effetti sulle parti.

Chi non esegue volutamente la decisione del giudice è punito con la reclusione fino a tre anni o con una multa (fino a 1.032 euro).

In caso di condanne a carico di datori di lavoro che abbiano avuto dei benefici monetari sia statali che regionali, o che abbiano contratti di appalto per l'esecuzione di opere pubbliche, servizi o forniture, il giudice comunica i provvedimenti alle amministrazioni che hanno disposto la concessione del beneficio o l'appalto.

Il beneficio può, quindi, essere revocato e, nei casi più gravi di discriminazione, può essere disposta l'esclusione del responsabile per due anni da qualsiasi ulteriore concessione di agevolazioni (finanziarie o creditizie) o da qualsiasi appalto.

Una responsabilità di tipo penale è prevista in casi di atti gravi di discriminazione xenofoba e razzista. Per la prevenzione e la repressione di tali fenomeni sono previste delle pene molto dure per i colpevoli contenute da leggi veterane ma tutt'ora vigenti.

Prima fra tutte la legge n.654 del 1975 che ha ratificato la Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966 e successivamente la legge n.205 del 1993, nota come "Legge Mancino", che ha inasprito ulteriormente le sanzioni previste dalla legge del 1975.

Attualmente, chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, è punito con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro.

Mentre chiunque commette o istiga a commettere atti di violenza o di provocazione alla violenza per gli stessi motivi, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni.

È vietata, inoltre, ogni organizzazione, associazione o movimento avente tra i propri scopi, l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. È punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque vi partecipi mentre i promotori o i direttori di tali organizzazioni rischiano la reclusione da un anno a sei.

In tali ipotesi, oltre al diritto di chiedere la cessazione del comportamento, è prevista la possibilità di presentare una denuncia/querela al Tribunale Penale del luogo in cui si è verificato l'evento oggetto del reato con cui chiedere l'arresto di chi commette una discriminazione.

Anche in questo caso il giudice, dopo aver accertato la responsabilità di chi ha commesso il reato, può disporre il risarcimento dei danni materiali e

morali a favore della vittima del reato che si sia costituito parte civile nel processo.

Inoltre il giudice può disporre, ulteriormente alla pena, sanzioni accessorie che prevedono obblighi particolari per il colpevole.

Questi potrà essere obbligato a prestare attività non retribuita a favore della collettività per finalità di pubblica utilità; potrà prevedersi la sospensione della patente di guida, del passaporto e di documenti validi per l'espatrio per un periodo non superiore ad un anno; potrà disporsi il divieto di partecipare ad attività di propaganda elettorale per le elezioni politiche o amministrative.

Questo è un breve riassunto della normativa italiana vigente in merito alla materia oltre a fare un piccolo accenno alla normativa europea.

Combattere il razzismo è doveroso per poter costruire una vera e propria società democratica, intenzionata a crescere nella collettività. Grandi personaggi hanno dedicato la loro vita a questo proposito, lasciandoci degli insegnamenti validi per la costruzione di un mondo dove l'essere diversi non implica aver paura dell'altro.

Significative le bellissime parole di Nelson Mandela:

“Nessun nasce odiando un'altra persona a causa del colore della sua pelle, del suo background, o della sua religione. La gente impara ad odiare; e, se si può imparare ad odiare, si può essere insegnati ad amare, perché l'amore è più naturale per il cuore umano rispetto al suo opposto”.

All'interno la guida all'autodifesa
"Il razzismo non è un'opinione. Il razzismo è un reato!"
dell' Avv. Mascia Salvatore

Partendo dagli insulti che hanno colpito Cécile Kyenge, questo libro racconta i giorni della vergogna, riflette sull'essenza del nostro razzismo, cerca di spiegare come difendersi dalla sua minaccia. Soprattutto, vuole avviare una riflessione ormai improcrastinabile sul nuovo volto di questo Paese, che guardandosi allo specchio non si riconosce e ora rischia di scontarne le conseguenze.

È tempo di interrogarsi e confrontarsi su cosa è oggi l'Italia, su chi sono gli italiani e su come costruire e regolare la nostra convivenza. Un Paese diventato in pochi anni multietnico e multiculturale deve sradicare gli istinti razzisti che strisciano nella sua pancia, ma anche le ingenuità figlie di un'impreparazione di fondo a riconoscere come concittadino chi ha la pelle di un colore diverso, chi prega un altro Dio, chi è arrivato da lontano.

Una sfida alla quale siamo chiamati tutti, vecchi e nuovi italiani...